

TIPI ITALIANI

Antonio Blasco Bonito

Il nonno gli diede il nome di Ibáñez, autore dei «Quattro cavalieri dell'Apocalisse», che era suo amico. Il padre faceva «Il convegno dei cinque» alla radio: lui ne ha radunati 28 milioni davanti al computer. Ecco come

STEFANO LORENZETTO

Il padre Savino faceva *Il convegno dei cinque* nell'etere. Lui è arrivato a radunare 28 milioni via filo. Che a loro volta possono dialogare con altri 784 milioni d'individui sparsi nell'orbe terrestre. E se al *Convegno dei cinque* un radioascoltatore nel 1959 poteva seguire il romanziere Carlo Emilio Gadda impegnato a commentare in perfetta solitudine *I Promessi sposi*, nel salotto planetario frequentato oggi da oltre 812 milioni d'utenti basta pronunciare la parola chiave «Alessandro Manzoni» e saltano fuori 78.500 voci diverse.

Antonio Blasco Bonito, 53 anni, pioniere informatico presso il Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche), è l'uomo che ha «acceso» Internet in Italia, il depositario del suffisso «.it», cioè del dominio, l'identità stessa del nostro Paese in questo simposio mondiale permanente. Fu il primo ad aprire la strada, a digitare quella sigla esoterica, «www» (acronimo di world wide web, alla lettera «larga ragnatela mondiale», in inglese), che oggi governa la vita di molti ed entra nella vita di tutti, anche di coloro che non se ne rendono conto.

Per i Bonito, originari della Puglia, l'informazione è sempre stata un affare di famiglia. «Mio nonno Antonio, primo sindaco di Cernigliola dopo la Liberazione, era giornalista all'*Unità*. Avrebbe dovuto partecipare alla Costituente eletto col Pci». Ma all'ultimo momento gli fregò il posto Giuseppe Di Vittorio, il cerignolese fondatore della Cgil, al quale l'incanto cronista quarant'anni prima aveva insegnato a leggere e a scrivere. «E giornalista è stato anche mio padre. Lavorò alla *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari, quindi si trasferì a Roma all'agenzia Italia e poi fu assunto alla Rai».

Lo studioso del Cnr si ritrova ad avere come secondo nome di battesimo una parte del cognome di Vicente Blasco Ibáñez, lo scrittore spagnolo di *Sangue e arena* e dei *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*. «Mio nonno, antifascista, l'aveva conosciuto durante il periodo dell'esilio in Francia. Erano diventati amici. Tanto che quando venni al mondo chiese a mio padre di registrarmi all'anagrafe anche col nome Blasco».

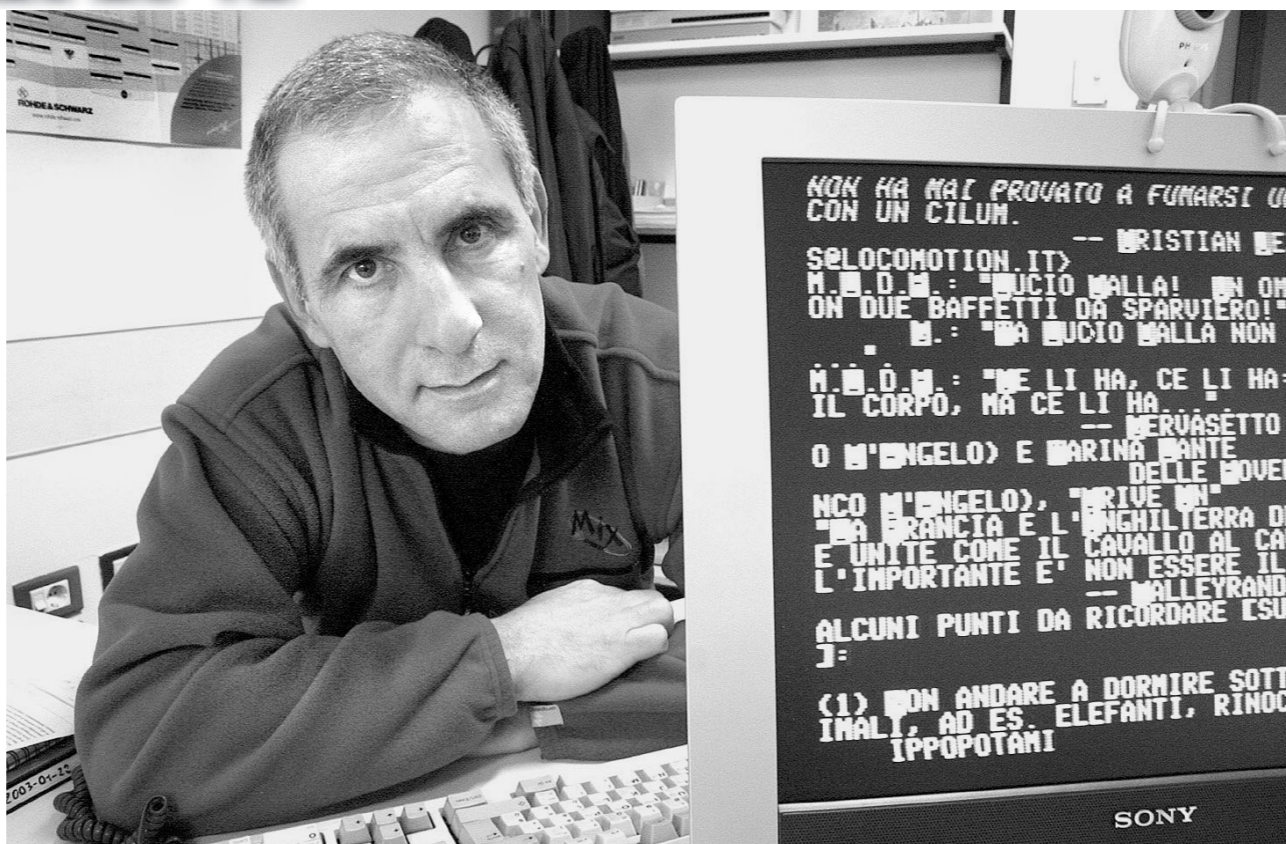
«Nonno dipende dall'Isti, l'Istituto di scienza e tecnologie dell'informazione del Cnr intitolato ad Alessandro Faedo, che fu rettore dell'Università di Pisa e fondatore del Cnuce, il Centro nazionale universitario di calcolo elettronico al quale si deve la nascita nel 1960 della calcolatrice elettronica pisana, considerata la progenitrice del computer. Insomma, siamo nel ramo cervelloni, ma non quelli di Bonolis».

Il tecnico lavora nella cittadella del Cnr a Pisa, 92.000 metri quadrati in località San Cataldo, insieme con oltre 600 ricercatori tra fisici, ingegneri, informatici, matematici, medici, biologi, chimici, suddivisi in 14 istituti, compreso quello di fisiologia clinica, che è un vero e proprio ospedale. Arrivo nel suo ufficio mentre è impegnato a testare su tre personal computer portatili e su quattro pc palmari un nuovo tipo di collegamento Internet basato sul satellite e su una rete wireless, cioè senza fili, capace quindi di restare attivo anche dopo le catastrofi naturali, quando le linee telefoniche terrestri s'interrompono. «Così i soccorritori potranno in qualsiasi evenienza restare in contatto fra loro». Tsunami docet.

Un ritorno alle origini. Non era nata appunto per questo la Rete?
«Vero. Era stato il Dipartimento della Difesa americana a finanziare il progetto Arpanet. I militari volevano trovare un modo per comunicare in caso di guerra. Tutto cominciò il 2 settembre 1969 con un cavo lungo 4 metri e mezzo che collegava due computer in un laboratorio dell'Università della California, a Los Angeles. Il professor Leonard Kleinrock e gli studenti Vinton Cerf e Robert Kahn riuscirono a trasferire dei dati da una macchina all'altra. Il 20 ottobre per la prima volta due computer si parlarono a distanza: uno si trovava all'Università della California e l'altro a 500 chilometri, a Stanford. Si dissero una sola parola: hello, ciao».

L'Italia come entrò in questa avventura?
«Fu coinvolta insieme con Gran Bretagna, Germania e Norvegia nel successivo progetto, Satnet, che grazie a un satellite sopra l'Atlantico avrebbe dovuto collegare i quattro Paesi europei agli Stati Uniti. Il partner italiano prescelto per Satnet fu il Cnuce e io venni incaricato di seguire il progetto, le installazioni, le connessioni e di tenere i contatti con gli americani».

Così si arrivò alla data fatidica.
«Il 30 aprile 1986, quando collegai il sistema di calcolo del Cnuce con la rete di elaboratori delle università e delle istituzioni militari Usa connesse ad Arpanet. Ma in quel momento non avevo affatto la percezione di entrare nella storia. Preparammo anche un comunicato stampa di 37 righe che nessun giornale pubblicò. Forse perché nelle



LAVORA PER IL CNR Antonio Blasco Bonito, 53 anni, nella cittadella del Cnr di Pisa, dove lavorano 600 ricercatori. Il tecnico si occupa di informatica

Conosce gente che ha fatto soldi con Internet?
«Joy Marino, oggi presidente del Mix».

Che cos'è il Mix?
«Milan Internet exchange. Niente a che vedere con la squadra di calcio. È la stazione di scambio di tutti i provider, il punto fisico dove si interconnettono le aziende che a loro volta vendono connessioni a ditte e privati».

È l'unico in Italia?
«Ce ne sono altri due. Ma il Mix è stato il primo ed è il più grande».

Bill Gates. Pericolo pubblico o benefattore, secondo lei?

«Né l'uno né l'altro. Come tutti i monopolisti, è un freno allo sviluppo. Non si può dimenticare che ha combattuto Internet per anni. Lui puntava sul Microsoft network. La manovra non gli è riuscita solo perché è partito tardi. Io tifo per l'open source, per i software come Linux, che mettono a disposizione di tutti il codice sorgente. I frutti dell'ingegno umano non vanno sfruttati a fini commerciali».

La Rete è pericolosa?
«Quanto qualunque altra relazione umana. I rapporti con gli altri sono bellissimi, ma contengono sempre un margine di rischio che sta alla coscienza individuale discriminare. Nessuno, girando per strada, si fida del primo che incontra».

Però non era mai accaduto nella storia dell'umanità che venisse democraticamente messa a disposizione di chiunque, a costo zero, nel chiuso delle abitazioni, senza alcun controllo, ogni sorta di nefandezza: siti razzisti, terroristici, pedofili, pornografici, necrofilii.

«Non mi piace la censura. Considero la possibilità di accedere a qualsiasi tipo d'informazione un vantaggio. L'uomo produce il bene e spesso riesce a valorizzare il bene anche attraverso il male».

Viene considerato reato penale scaricare dalla Rete una canzonetta dei Pooh ma non frequentare questa subcultura.

«Non dovrebbe essere reato penale scaricare una canzonetta dei Pooh».

Dice bene lei perché non si chiama né Robi, né Dodi, né Red.

«Il mondo cambia. I diritti d'autore sono destinati a scomparire. Esistono altri modi per fare business. Già oggi i cantanti incassano di più con i concerti dal vivo e le comparsate in tv che con i dischi. Ma poi perché i discografici non hanno mai pensato di abbassare i prezzi dei cd? Se i costi fossero equi, sparirebbe anche la pirateria».

Rimanere collegati 24 ore su 24 a Internet grazie alle connessioni Adsl pagate a forfait aumenta le probabilità che un malintenzionato penetri nel nostro computer?

«Sicuramente».

Firewall e antivirus sono sufficienti per difendersi da questi attacchi?

«No. È come mettere la porta blindata e tenere il cane da guardia nel giardino di casa. Meglio averli. Ti proteggono al 90-95%. Il guaio è che la stragrande maggioranza degli utenti non installa questi strumenti o, quando li installa, si dimentica di aggiornarli».

Ma come fanno i pirati a sapere che in questo momento lei è collegato?

«Hanno programmi che scandagliano la Rete. L'hacker sceglie a caso un pc in linea e verifica se esso presenta una falla nel sistema attraverso cui introdursi. Nessun programmatore a priori può sapere se il suo programma ha un bug, un baco, una smagliatura che lo rende vulnerabile».

Gli acquisti via Web sono sicuri?

«Più sicuri che dare la carta di credito al ristorante. A una condizione: che le transazioni avvengano su un sito preceduto dalla sigla "https", dove la "s" sta per "secure". Significa che la comunicazione in quel momento è criptata».

Perché spesso riceviamo messaggi di replica da parte di persone cui non ci siamo mai sognati di scrivere e che nemmeno conosciamo? Risultano mittenti di un'e-mail a loro destinata epperò mai partita dal nostro computer.

«Se il nostro indirizzo e-mail gira, è pubblico, compare sui giornali o in Internet, diventa un gioco da ragazzi generare un'e-mail con quell'indirizzo. Ovviamente le risposte arrivano a noi, gli inconsapevoli mittenti, visto che è il nostro indirizzo a comparire nel messaggio, non certo quello di chi ha compiuto l'abuso».

Se non fosse stata inventata la Rete, il computer avrebbe avuto la diffusione che ha avuto?

«Non credo. Sono complementari. Internet è figlia dei pc. Un computer da solo non ha molto senso. Come una persona da sola. I pc replicano le relazioni umane».

Siamo tutti collegati, poi arriva il maremoto e scopriamo che gli scienziati non sapevano nemmeno come e a chi comunicare l'imminente cataclisma. Non le pare un paradosso?

«La tecnologia offre gli strumenti ma non protegge dall'incapacità».

Esiste il rischio concreto che la Rete collassi quando meno ce lo aspettiamo?

«No. Ormai è talmente complessa e basata su una molteplicità di soggetti... Il collasso presuppone una centralità. Internet è un grande corpo. Ma non ha un cuore».

(276. Continua)

L'uomo che «accese» Internet

Creò il primo dominio «.it»: in dieci anni ne sono stati registrati 1,2 milioni

redazioni non capirono che cos'era accaduto. **Può giurarci. In pratica che avvenne quel giorno?**

«Su una linea a 64 kilobyte, la velocità di trasmissione di un modem Isdn di adesso, dal terminale di Pisa mandai un pacchetto di dati al centro di Telespazio nella piana del Fucino, vicino all'Aquila, che a sua volta lo "sparò" via satellite a Roaring Creek, in Virginia. Da dove mi rispose un computer. Un semplice segnale. Non avevamo ancora la posta elettronica».

A chi inviò la prima e-mail?
«A Jonathan Postel, uno dei padri di Internet, un formidabile visionario che avevo conosciuto a Marina del Rey, presso l'Information sciences institute dell'University of Southern California. In seguito ce ne saremmo scambiate un sacco, di e-mail. Però mi rammarico di non aver conservato quel suo primo messaggio di replica, anche perché il mio amico Jon, purtroppo, è morto nel '98, ad appena 55 anni. Abbiamo fatto in tempo a cooperare per mettere in piedi il dominio italiano «.it»».

Il giorno del fatidico esperimento chi c'era con lei?
«Ero solo io».

Emozionato?

coniato da David Clark del Massachusetts institute of technology di Boston: rifiutiamo re, presidenti e voto, crediamo nel consenso diffuso e nel codice funzionante. Non occorrono voti, non occorrono decisioni dei governi. Basta che i programmi siano validi e li si adotta».

Come si spiegava tanto interesse degli italiani a collegarsi a una rete di università americane?
«Già allora esistevano la posta elettronica e Usenet, che era un gruppo di scambio delle notizie su scala mondiale in cui si poteva discutere on line di qualsiasi cosa».

In che modo si entrava nei vari siti?
«Digitando codici complicati, stringhe lunghissime di caratteri. Finché Tim Berners Lee, un fisico inglese del Cern di Ginevra, il Consiglio europeo per la ricerca nucleare dove lavora il premio Nobel Carlo Rubbia, per intercederli, rese più rapido l'accesso ai siti inventando il linguaggio Html, che permette di passare da un documento all'altro cliccando semplicemente su alcune parole. L'Html ha fatto sì che ogni computer in rete "vedesse" gli archivi degli altri pc».

Però mancavano ancora i vari Explorer, Netscape, i programmi per navigare nel mare magnum di Internet.

«Il primo browser, dall'inglese sfogliare, fu inventato nel '93 da Marc Andreessen, un ricercatore ventenne dell'Università dell'Illinois. Si chiamava Mosaic. L'anno seguente David Filo e Jerry Young, studenti di elettronica dell'Università di Stanford, inventarono Yahoo!, il primo motore di ricerca».

Attraverso chi deve passare un privato, un ente o un'azienda per essere presente in Internet?

«Basta un computer connesso 24 ore su 24 che funzioni da server web e ospiti fisicamente il sito. Può essere anche il pc di casa. Oppure ci si rivolge a un provider che fa hosting, cioè ospita a pagamento le pagine del sito sul proprio server. Ci sono anche provider che mettono a disposizione pagine web gratis, ma di solito non largheggiano in spazio».

E per avere un dominio come si fa?
«Lo si chiede a un provider, che a sua volta si rivolge al registro italiano presso questo istituto. Si chiama Nic, Network information center, ed è l'autorità italiana che assegna gli indirizzi Internet e tiene l'archivio di tutti i domini con gli indirizzi e i nomi delle macchi-

ne».

Lei ne è stato l'artefice.

«Così dicono».

Quanto costa un dominio «.it»?
«Il provider versa al Nic appena 4,91 euro l'anno. Una cifra che è costantemente diminuita col passare del tempo, contro ogni legge di mercato: cresce la domanda e cala il prezzo. Ma non mi chiedo quanto lo fa pagare al cliente, perché ciascuno provider è libero di fissare il prezzo che vuole».

Quanti domini vi sono in Italia?
«Dal '94 a oggi ne abbiamo registrati 1,2 milioni e cancellati 300.000. Attualmente vengono accettati circa mille domini al giorno».

Posso far registrare tutti quelli che voglio?
«All'inizio le regole erano restrittive, si presentava domanda per un solo sito col nome dell'interessato, dell'ente o dell'azienda. Da qualche mese chiunque, anche un privato, può registrare tutti i domini che desidera».

Posso registrare anche «carloazegliociampi.it»?

«Arriva tardi: la prima richiesta è del luglio 2000. Però vedo qui che è scaduta nel novembre 2002». **Allora opto per «karolwojtyla.it».**
«Altro buco nell'acqua: ci hanno chiesto di registrare questo dominio il 29 maggio 2003, ma la domanda è stata respinta il giorno stesso».

È appunto qui che la volevo portare: non pensa d'aver più diritto lei di chiunque altro al dominio «antonioblascoibonito.it»?

«Se qualcuno pensa che un certo indirizzo, già registrato da altri, gli spetti di diritto, può rivolgersi a un giudice oppure chiedere la procedura di riattivazione alla Registration authority in base alle regole del Nic».

E per i domini dai nomi osceni, come vi regolante?

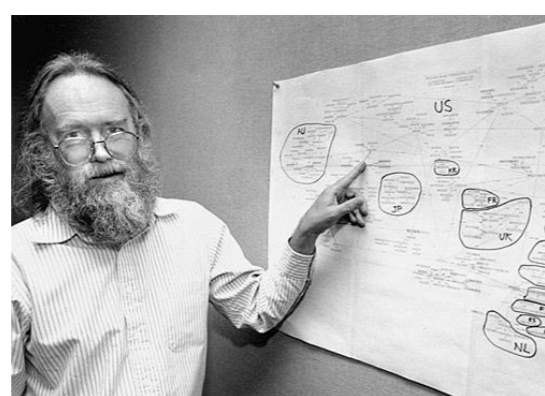
«Sono vietati».

Allora com'è che su tre richieste per registrare «merda.it», l'ultima, presentata da tale Paolo Agazzone di Vaprio D'Agogna, Novara, l'avete accettata?

«Attualmente non mi sto occupando di queste procedure. Da come me le ricordavo io, le regole devono essere cambiate... Per registrare un dominio viene richiesto l'invio via fax di una lettera d'assunzione di responsabilità firmata dall'interessato. Rimane la possibilità per il Registro di mettere una richiesta in stato di sospensione quando vengono riscontrati casi eclatanti».

Perché negli indirizzi di posta elettronica appare la chiochiola?

«L'invio di un'e-mail richiedeva una particolare sintassi. Fu l'ingegnere americano Ray Tomlin-



Jonathan Postel, a cui Bonito spedì la prima e-mail. È morto nel 1998

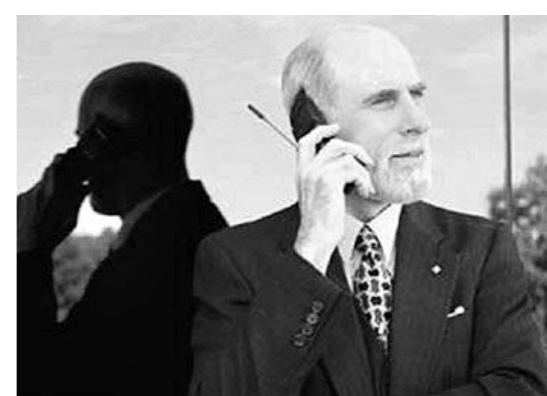
«Il 30 aprile 1986 collegai il Cnuce di Pisa con gli elaboratori degli atenei connessi ad Arpanet, la rete americana nata a scopo difensivo. Ero emozionato, ma non avevo la percezione di entrare nella storia. Fu preparato un comunicato stampa: 37 righe che nessun giornale pubblicò. La prima e-mail a Jon Postel, che stava in California»

«Sicuramente. E anche se non mi rendevo conto di assistere in quell'istante a un tipo di collegamento che avrebbe cambiato il mondo, ne intuivo le enormi potenzialità di crescita».

Come si passò da Arpanet a Internet?
«Lo dice la sigla stessa, Internet: "inter" sta per interconnessione e "net" per networks, reti. L'interconnessione fra reti cominciò nel '91, quando l'americana National science foundation, meglio nota come Nsf, chiuse il rubinetto dei finanziamenti alla rete delle università americane ed eliminò ogni restrizione all'uso commerciale di Internet, facendo entrare i privati nell'affare».

Che genere di affare?
«Be', il primo in assoluto fu proprio la fornitura della connettività a chi voleva esplorare la Rete. Nacquero così i provider, le società che offrono agli utenti l'accesso a Internet».

Il primo provider italiano chi fu?
«Junet del mio amico Giuseppe Marino, detto Joy, a quel tempo professore al Dipartimento di informatica, sistemistica e telematica dell'Università di Genova. Marino ebbe la straordinaria fortuna di trovarsi nel posto giusto al momento giusto e di mettere le mani su un qualcosa che cresceva da solo. Perché il segreto di Internet sta tutto qui: va avanti chi ne sa di più. "We reject kings, presidents and voting, we believe in rough consensus and running code", secondo il motto



Vinton Cerf. Fu il primo nel 1969 a collegare due computer negli Usa

«Ogni giorno riceviamo mille richieste per depositare siti d'ogni genere, compreso «karolwojtyla.it». Prima di cominciare un progetto, vado a controllare sul Web che qualcuno non ci abbia già pensato, così evito di reinventare la ruota. La Rete pericolosa? Come qualsiasi relazione umana. Acquisti on line sicuri soltanto con la sigla «https»

son nel '72 a introdurre il segno "@" per la spedizione dei messaggi. In inglese si pronuncia "at" ed equivale al nostro "presso". Lo piazzò fra il nome del destinatario e il dominio, che è l'equivalente elettronico della via o della città nella corrispondenza normale. Tomlinson scelse il simbolo "@" perché fra tutti i caratteri della tastiera era l'unico che non poteva trovarsi in un nome, in un cognome o in un indirizzo. E quindi l'unico che non creava confusione».

Come userebbe Internet in futuro?
«Ma questa è la famosa domanda da un milione di dollari».

Faccia uno sforzo gratis.
«Vedo una specializzazione crescente. Per esempio, già adesso il motore di ricerca Google fornisce a pochi eletti caselle di posta elettronica gratuite che hanno una capienza enorme, un gigabyte, e restano per sempre sul server centrale. Questo significa che io, in qualsiasi parte del mondo mi trovi, attraverso Internet non solo posso leggere le nuove e-mail ma anche quelle di uno o due anni fa».

Lei come usa il Web?
«Vi cerco le informazioni utili per il mio lavoro. Se mi accingo a varare un progetto, prima vado in Internet a controllare che qualcuno non ci sia già arrivato prima di me. Così evito di reinventare la ruota».

«No. Ormai è talmente complessa e basata su una molteplicità di soggetti... Il collasso presuppone una centralità. Internet è un grande corpo. Ma non ha un cuore».